



## Tusculanae disputationes V, 15-17

## Virtù e felicità

L'identificazione fra virtù e felicità è teoria stoica, non condivisa dai peripatetici. L'interesse di Cicerone non è rivolto tanto alla verifica fattuale dell'equazione, che era l'oggetto del dissenso fra le due scuole, quanto all'identificazione fra virtù e controllo delle passioni, che è il concetto dell'etica stoica ripreso con maggiore convinzione da Cicerone. La felicità, in questa prospettiva, si configura come una conseguenza psicologica dell'impegno profuso nel controllo delle passioni.

(15) I moti turbolenti e le agitazioni dell'animo, mossi e sollevati da un impeto sconsiderato, e rifiutando ogni ragione, non lasciano nessuna parte di vita felice. Chi può infatti non essere infelice avendo paura della morte o del dolore, una paura spesso presente e un'altra sempre incombente? E se, come per lo più accade, la stessa persona teme la povertà, l'ignominia, l'infamia, o l'infermità, la cecità e infine ciò che tocca spesso non agli individui, ma ai popoli anche potenti, la schiavitù – c'è qualcuno che temendo questi rischi possa essere felice? (16) E se non solo li teme per il futuro, ma li soffre e li sopporta nell'attualità? Aggiungi l'esilio, il lutto, la perdita delle persone care: chi è colpito da questi eventi e distrutto dalla tristezza può non essere infelicissimo? E ancora, quando vediamo un uomo acceso da folli passioni, che desidera tutto rabbiosamente con voluttà insaziabile, e quanto più attinge al piacere da qualunque parte, tanto più feroce e ardente si fa la sua sete, non avremmo ragione a chiamarlo infelice? E ancora, chi si eccita ed esulta per gioie frivole e vuote, non ti sembra tanto più infelice quanto più lui si crede felice? E come questi sono infelici, al contrario sono felici quelli che non si lasciano atterrire da nessuna paura, rodere da nessuna tristezza, eccitare da nessun desiderio, liquefare nel languore del piacere da nessuna frivola gioia<sup>1</sup>. Come la tranquillità del mare si capisce dal fatto che nessuna brezza anche minima muove i flutti, così la condizione quieta e pacificata dell'anima si vede quando non c'è nessuna passione in grado di sconvolgerla. (17) Se c'è dunque chi è capace di considerare tollerabile la violenza della sorte e tutte le cose che possono succedere a chiunque nella vita umana, dalle quali non gli deriva timore né ansia capace di toccarlo, e capace altresì di non desiderare niente, di non farsi trasportare da nessun piacere fatuo, perché questa persona non dovrebbe essere felice? E se tutto questo è il prodotto della virtù, perché non dovremmo dire che la virtù di per sé rende felice gli uomini?

1. liquefare nel languore da nessuna frivola gioia: in quanto i piaceri rendono languidi e fiacchi.